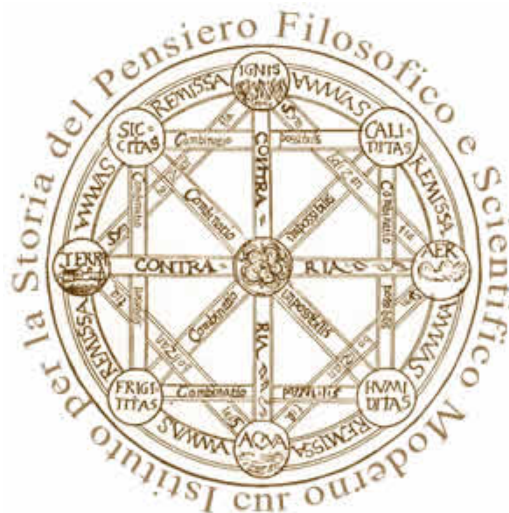


Marco Vanzulli

«Niente sarà più come prima».
Sui giorni del coronavirus come *epoca**



Laboratorio dell'ISPF, XVII, 2020

[Online First]

DOI: 10.12862/Lab20VNM

Ormai da oltre due mesi si sente usare continuamente l'espressione «al tempo del coronavirus» o «l'epoca del coronavirus», addirittura «l'era del coronavirus» come per le età geologiche¹, si legge che «non saremo più quelli che eravamo», che sta avvenendo «una trasformazione antropologica e nei nostri modi di vita». In queste espressioni è in gioco il tempo storico, l'entrare in una nuova età, e su tutti i versanti si cerca ansiosamente di delineare il nuovo assetto che sta prendendo forma: magari – si ritiene – esso implicherà una nuova dimensione, più esacerbata, dell'individualismo contemporaneo, con milioni di poveri in più e un intensificato e deregolato sfruttamento all'interno di un'economia costretta a una lunga recessione e di una società più distopica e autoritaria, oppure, se si fantastica su un futuro più leggero prescindendo dai “rapporti di forza” vigenti, si prevede che – dopo questo duro colpo, questo arresto che ha mostrato che l'uomo, il creatore del cosiddetto «antropocene», non è un essere onnipotente al di sopra della natura, ma ancora e sempre una parte fragile all'interno di essa – possa darsi l'avvento di un'epoca in cui tecnologia ed ecologia troveranno finalmente la strada della simbiosi, finora solo intravista, o, ancora, s'ipotizza che si affermerà una società più solidale, perché, come si è sentito dire, «non dimenticheremo», e i sistemi di welfare saranno universalizzati, centralizzati, la ricerca scientifica sarà cospicuamente finanziata e indirizzata tutta al bene comune, e l'«andrà tutto bene» – lo slogan di questa crisi, coniato quasi subito – diviene un auspicio per un tempo nuovo, di buoni propositi verso una società più progressista. Ci sono certo già degli elementi, delle tendenze su cui ci si può pronunciare. E sono iscritti nello stato delle cose e delle tendenze precedenti la pandemia. Ma degno di rilievo è come si sia affermata subito, in modo quasi naturale, spontaneo, l'idea di essere posteriori a qualcosa, a un'epoca precedente, quella che c'era fino al mese di febbraio. Infatti, il tema che si potrebbe chiamare «come sarà il mondo dopo il coronavirus» è stato centrale nella discussione mediatica, per certi versi addirittura più della cronaca dell'attualità (un'attualità angosciante, che ci si vuole giustamente lasciare alle spalle il più in fretta possibile, tempi sventurati che richiedono un'oltre).

Nelle espressioni appena citate ci si riferisce dunque a qualcosa che resterà, prendendo il posto di un mondo ormai superato, quello che c'era prima dell'esperienza dei *lockdown* e delle quarantene. Certo, questo periodo lascerà tracce e cicatrici, effetti di lunga durata nell'economia e nella vita delle persone, ma quando ci si arrischia a parlare di trasformazioni antropologiche in questione è l'ansia di definire una nuova età, mancando dei criteri, di idee chiare o confuse per definire quella che ci si lascerebbe alle spalle, poiché di questa forma di umanità che sta scomparendo, a essere conseguenti, si dovrebbero, anche solo per contrasto, delineare i caratteri essenziali. «Niente sarà più come prima». «È

* Si riproduce, con lievi modifiche, l'articolo pubblicato il 12 maggio 2020 in *Pan/demia. Osservatorio filosofico*, <http://www.ispf.cnr.it/pandemia>.

¹ «Era» indica proprio un inizio generatosi in seguito a un avvenimento talmente fondamentale per cui occorre ripartire con la numerazione del tempo.

la fine del mondo come lo conoscevamo». Non si tratta naturalmente di un fenomeno specificamente italiano, si potrebbero citare espressioni identiche o analoghe a queste in molte lingue. Un'ansia tanto più sorprendente quanto più è stata immediata, quanto più il fenomeno inteso come trasformatore – il coronavirus – era incipiente. Gli interventi sul carattere epocale dell'epidemia sono infatti emersi con maggior forza all'inizio del fenomeno, in Italia dal 24 febbraio, appena sono cominciate le chiusure. Subito molti, non solo filosofi² o sociologi e politologi, ma anche giornalisti, non solo intellettuali di professione, si sono cimentati in tentativi più o meno abbozzati di descrivere quei mutamenti apportati dall'epidemia che si sarebbero imposti e sarebbero rimasti, nell'economia, nella politica, nelle relazioni affettive e più in generale nelle relazioni umane, nei costumi e nei comportamenti fino a configurare un nuovo assetto delle sfere del pubblico e del privato. Vi è in questo molto di più della necessità mediatica di essere presenti, di dare subito e prima degli altri la decodificazione più aggiornata e originale (perché non si può aspettare, non si attende cautamente lo sviluppo di un certo fenomeno, ma senza indugio se ne offre il significato generale, la previsione, subito il futuro). Certo, questo lato giornalistico, lo scoop dell'annuncio «siamo in una nuova epoca» spiega singolarmente molti interventi affrettati, ma li spiega solo superficialmente, perché qui in questione è l'esigenza, che è nostra, comune, di definire uno scarto del tempo, appunto una nuova epoca. L'espressione «epoca del coronavirus» si è imposta quasi da sé. Per il suo carattere globale (si è capito presto che si trattava di un fenomeno che avrebbe coinvolto il pianeta, nonostante l'OMS ci abbia messo tanto a sbilanciarsi e ad accettare la definizione di pandemia che già girava) e inedito indubbiamente, ma resta la domanda: perché le epoche ci interessano, perché ci interessa definirle e saperle determinare? Decretare i tramonti e le apparizioni di nuove epoche è una cosa che l'uomo contemporaneo (e come chiamarlo altrimenti? post-moderno? tardo-capitalistico?) non può non fare.

Questi interrogativi non intendono negare la storicità come dimensione essenziale della mentalità moderna e contemporanea, e tanto meno propendere per le «società fredde», *à la Lévi-Strauss*, o *à la Mircea Eliade* che malediceva lo storicismo dell'uomo moderno in favore degli archetipi atemporali e mitici dell'uomo arcaico. No, perché, a parere di chi scrive, la dimensione storica è da intendersi come un arricchimento e un approfondimento della “mente” umana, e costituisce ormai la nostra stessa natura, prodotta dalla storia del mercato globale che nasce, almeno embrionalmente, nel XVI secolo; la dimensione storica è quindi un aspetto fondamentale di comprensione di qualsiasi fenomeno. Niente di strano quindi che l'uomo «occidentale» – come si diceva una volta,

² Non ci si riferisce qui ad Agamben, che peraltro è intervenuto proprio subito, prima ancora della quarantena, il 26 febbraio, perché Agamben non ha fatto ciò che si discute qui, non ha cioè fatto lo sforzo di comprendere la specificità del coronavirus, ciò che questo fenomeno *inedito* contenesse in sé di *nuovo* e *unico*. Agamben è riuscito a creare un caso in cui non si è parlato realmente dell'epidemia e dei suoi effetti, ma delle stesse teorie di Agamben, o, meglio, delle teorie che ripete. Il «caso Agamben» non interessa quindi la presente discussione.

ma ormai l'espressione è inadeguata – per cogliere il senso di un'esperienza s'interroghi sul tempo che viene dopo e sulla capacità trasformatrice del fenomeno che la produce e di cui è parte. E però la determinazione delle epoche è questione assai complessa e controversa.

I passaggi di tempo, di epoca, si danno a diversi livelli, e, a seconda del livello a cui si collocano, si può cercare di valutarne, con una ricerca specifica, il raggio di effettualità. L'invenzione della penicillina, per esempio, ha provocato un cambiamento epocale nella medicina, ma non soltanto, ha determinato con la sua applicazione effetti sociali considerevoli. E però a questa scoperta non si può attribuire lo stesso carattere epocale della conquista dell'America, o delle invasioni barbariche e del crollo dell'Impero romano, o, ancora, della diffusione e del raggiungimento, all'interno dell'Impero romano, dell'egemonia da parte del cristianesimo. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Le scoperte tecnico-scientifiche, le ideologie, i cambiamenti di struttura socio-economica, sono piani diversi che devono essere tenuti distinti (per essere collegati analiticamente). Le trasformazioni che sta provocando e provocherà l'epidemia del coronavirus non sembrano collocarsi a nessuno di questi livelli. Forse sono confrontabili con un fenomeno di altra natura, immediatamente politica, come l'11 settembre 2001 (un accostamento che è stato tentato sin da marzo)? Pur essendo il coronavirus un fenomeno di natura immediatamente sanitaria, in entrambi i casi immediate sono state le ripercussioni economiche, sociali e politiche, e si è innescato un sistema di misure inedite e generali di *sicurezza* e di risposte alla *paura diffusa*, dell'attacco terroristico in un caso, e del contagio del virus nell'altro, che poi sono rimaste, anche quando la paura si è col tempo attenuata. Un'analogia che però tiene fino a un certo punto, poi prevale la specificità e l'unicità del fenomeno. Siamo di fronte a un'altra caratteristica della concezione del tempo contemporanea: l'unicità dell'evento, il suo carattere sempre inedito. Resta l'esigenza di trovare delle corrispondenze con quanto avvenuto nel passato, ma anche il parallelismo più soddisfacente non può più avere la pretesa di valere da modello così pienamente rispondente alla comprensione del presente come, per esempio, per Machiavelli fungevano ancora da cronache paradigmatiche le *Historiae* di Roma antica di Tito Livio.

È stato inevitabile cercare di comprendere meglio questo periodo ricercando analogie con fenomeni della stessa natura: le epidemie. La più recente pandemia, l'influenza "spagnola" (la cui storia molti di noi sono andati a rivedersi in questi giorni, trovandola minacciosa: la seconda ondata, quella autunnale, fu molto più rovinosa della prima), avvenuta nel corso della prima guerra mondiale, fece più morti dello stesso conflitto bellico³. E però, nonostante le sue dimensioni enormi, perde fisionomia all'interno della cornice della «grande guerra», di cui è una sotto-storia. Nella descrizione della peste di Atene, con cui si

³ Le difficoltà degli storici della "Spagnola" a ricostruirne i numeri sono notevoli, anche per la nota censura di molti paesi, tra cui il nostro, ma si stima che in Italia si ebbero 600.000 morti su 7 milioni di contagiati e una popolazione di 36 milioni di abitanti. Tra i 40 e 50 milioni le vittime nel mondo. Anche i numeri dei caduti nei conflitti bellici della prima guerra mondiale è calcolabile solo molto approssimativamente, ma è stimato comunque al di sotto dei 20 milioni.

conclude il Libro VI del *De rerum natura*, Lucrezio scrive: «Né più resisteva in città quel costume di funebri riti che da sempre avvezzava le genti a inumare pietose gli estinti»⁴. Non è allora nuova, pensa il lettore contemporaneo, la fine senza consolazione delle persone morte sole e senza funerale per il distanziamento richiesto dal contagio. Così come, nelle epidemie passate, era praticato, là dove possibile, il distanziamento fisico, un costume che veniva meno con l'affievolirsi degli effetti del morbo, e che sarà restato e resterà nella memoria collettiva e nell'esperienza che ciascuno ha avuto di quel e di questo tempo. Ciò che è comune al passato e al presente rispetto agli effetti portati da un'epidemia si combina con lo stato delle relazioni sociali e materiali in atto; per questo l'effetto è sempre diverso e il passato insegna ma non dice di noi. Occorre ripetere allora che di questa unicità, del carattere inedito di ogni tempo, l'uomo contemporaneo è acutamente consapevole.

Si tratta però, ancora, di comprendere che cosa implichi la precipitazione che spinge a parlare di «epoca del coronavirus», cercando affannosamente di delineare i tratti di una nuova età (atteggiamento che, peraltro, non riguarda tutti i ceti, le classi sociali indistintamente, si tratta di una generalizzazione relativa alla classe media più intellettualizzata, e anche questa è definizione molto generica). Perché il coronavirus darebbe origine a una nuova epoca, a una nuova umanità? Forse perché certi comportamenti, imposti con il *lockdown*, poi permarranno, il distanziamento sociale del telelavoro e delle *conference calls*? Ciò può benissimo succedere, può darsi che anche, a pandemia esaurita, l'abitudine a diverse attività condotte per via telematica, con i loro vantaggi (ma anche con i loro limiti, le due cose stanno insieme), permarrà, magari con modalità «miste». Il fenomeno però non va esagerato, intanto perché queste trasformazioni riguardano solo alcuni settori produttivi e poi perché non può davvero essere considerato un inizio. Se infatti pensiamo a dieci anni, venti anni fa, quanto sono cambiati da allora i modi di vita e le forme della socialità? Negli ultimi decenni l'avvento di internet, poi la diffusione degli smartphones, insomma la tecnologia digitale, ha costituito un fattore di trasformazione straordinario dei costumi. È lo stesso fattore che sostanzia i cambiamenti che avverrebbero nell'epoca post-coronavirus. La rappresentazione della «nuova era», così come la vita durante il *lockdown*, è resa possibile da un fattore tecnologico, ed emerge in primo piano il nesso tra forme di vita e tecnologie (le tecnologie si sovrappongono e convivono, non si sostituiscono semplicemente, usiamo la penna e l'email). I cambiamenti epocali sarebbero quindi cambiamenti tecnologici? Se le cose stessero così, dovremmo dire che la pandemia da coronavirus non ha provocato alcuna trasformazione antropologica, ha semplicemente spinto in avanti certe modalità sociali che già erano in atto, aumentando la diffusione al fine immediato di diminuire la diffusione del contagio, modalità che poi si manterrebbero in misura cospicua anche a pandemia finita. Nessuna trasformazione antropologica, dunque, e invece la radicalizzazione

⁴ «Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe quo prius hic populus semper consuemat humari».

contingente di comportamenti sociali e lavorativi legati alla tecnologia digitale. Il compito di analisi sulle dimensioni della temporalità e sulle epoche diverrebbe allora quello di definire il carattere epocale della tecnologia digitale. Non è in discussione ovviamente il rinnovamento delle condotte da esso provocato, ma il suo carattere epocale. Ci si ricorderà negli anni '90 e a inizio secolo l'ansia – ancora l'*ansia*, la stessa ansia di decretare l'avvento del nuovo, della nuova epoca – di molti di identificare internet e democrazia: secondo alcuni, la «rete» avrebbe dato vita a nuove forme di discussione e deliberazione, dal basso e partecipate, che avrebbero cambiato la vita politica; le cosiddette «primavere arabe» del 2011, proteste favorite dall'uso dei social e degli smartphones, ne sarebbero state una significativa esemplificazione. La tecnologia digitale ha certo permesso rapidità di diffusione a idee e incontri, ma certe facili connessioni sociologiche non hanno tenuto. Come sempre in questi casi, il campo della discussione si polarizza. Agli entusiastici si contrappongono i nostalgici, che alla tecnologia digitale imputano conseguenze nefaste, l'isolamento dell'individuo rispetto a una comunità anteriore solidale e identitaria. Alla facile invettiva i nostalgici dell'epoca pre-digitale non sanno però far seguire una precisa identificazione di questo comunitarismo felice, mentre abbondano nell'immenso passato a cui ci si rivolge gli isolamenti, le segregazioni, gli idiotismi della vita rurale, per citare il Marx del *Manifesto*. Qual è dunque la natura della tecnologia, se si può fare un discorso tanto generale, nelle diverse epoche? A cosa attribuire l'evidenza che dell'idea illuministica di progresso sia sopravvissuto soltanto il fattore tecnologico? Se però è un «fattore», allora la tecnologia va considerata in relazione ad altro. Infatti, presa per sé come soggetto di cambiamento storico, la tecnologia viene caricata feticisticamente (ancora nel senso marxiano) di un'effettività e di una potenza quasi mistiche (come nell'heideggeriana tecnica come destino). Qual è la ragione della sua potenza, della sua inarrestabilità, della sua dinamicità nell'epoca moderna e contemporanea? La domanda può essere espressa anche così: qual è di tutti gli usi delle *macchine* quello dominante nel nostro tempo? E quale è allora il nostro tempo? Il nostro tempo è quello caratterizzato da un certo uso delle macchine come dominante. Questo è indubbiamente il tempo della valorizzazione capitalistica. Un'epoca lunga, plurisecolare. Non è l'unico uso, ovviamente, è quello socialmente dominante.

Resta da comprendere da dove nasca il bisogno di stabilire e definire immediatamente il coronavirus come l'evento che condurrà a una nuova epoca. Un'epoca che non si sa dire se rappresenti un progresso o un regresso, perché rispondere in un senso o in un altro dipenderebbe, come sempre, dai criteri scelti per un ordine del discorso. Certo, l'idea del progresso – l'Ottocento il suo secolo – è stata espressa anche in modo ingenuo (e spesso a queste espressioni ci si riferisce, confondendo con la sua caricatura una concezione così complessa e importante nella storia delle idee e dei movimenti sociali e politici), e però nella liquidazione che ci si è affrettati a farne si è buttato via troppo, si è perso tutto, ed è forse lecito dire che questo concetto, il suo stesso tramonto, deve ancora essere pensato fino in fondo. Se non si cerca infatti di pensare ancora il progresso, idea che è stata in incubazione nel Seicento e fino a metà Settecento,

teorizzata a fine Settecento, divenuta senso comune nell'Ottocento, decaduta nel Novecento, le sue sopravvivenze e soprattutto il suo declino, si cade inevitabilmente nella facile e giornalistica ansia di essere i primi a nominare un'epoca nuova, senza che si capisca da che cosa sorga questa esigenza ancora comune. Si rimane al livello dei cambiamenti dei costumi, le cui implicazioni possono essere previste più o meno superficialmente o profondamente. Ma se possiamo pensare a epoche e civiltà in cui i modi di vita rimanevano inalterati per secoli, ora ci troviamo davanti a trasformazioni accelerate che si danno già all'interno di una generazione. Una possibile risposta alla questione che si è formulata all'inizio è, in termini molto generali, questa: l'idea di progresso, elaborata dal pensiero illuministico, nel XIX secolo è stata fatta propria e trasformata dal socialismo, che l'ha mantenuta nel XX secolo, mentre il pensiero liberale la abbandonava. L'idea di un progresso sociale è rimasta residuale e certe espressioni lo testimoniano; per esempio quando, denunciando qualcosa che non va, giudicandolo come arretrato e non all'altezza dei tempi, si dice: «non è possibile che *ancora nel 1980, nel 2010, nel 2020* ci siano certe disfunzioni, certe arretratezze!». In questo modo di esprimersi molto comune rimane l'idea di un tempo progressivo, di un tempo che dovrebbe essere di alta civiltà solo perché è venuto *dopo* (rispetto a tutto il mondo ormai invecchiato e meno civile che l'ha preceduto). Ora, la rinuncia contemporanea all'idea di progresso nasconde la delusione per la sua mancata realizzazione, e ciò dà luogo a una sorta di smarrimento nella determinazione di quale sia il tempo che viviamo e quale rapporto abbia con gli altri. Certo, le epoche sono sempre definite da coloro che vengono dopo (l'esempio più noto è la denominazione «Medioevo», età di mezzo), però la nostra contemporaneità ha sempre l'esigenza di andare oltre, e definire l'epoca ulteriore rispetto al presente. Anche quando si parla di «epoca del coronavirus» non s'intendono i giorni del coronavirus, ma ci si riferisce a un tempo successivo all'emergenza coronavirus, quello in cui si vivrà in modo diverso per i cambiamenti che si sono imposti o accelerati durante la fase dell'epidemia. Ciò che il socialismo aveva promesso non era la perfezione del genere umano (come in certe caricature), ma la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una formula nota che indica semplicemente una società in cui la ricchezza di alcuni non debba fondarsi sulla povertà di molti, in cui abbondanza e miseria non siano condizioni relazionate e complementari. Questo era sembrato un progetto realizzabile. Niente a che vedere con una millenaristica «fine della storia», come si è troppe volte ripetuto, perché si sarebbe trattato di una conquista collettiva che collettivamente andava preservata, non essendoci alcuna garanzia di mantenerla se non mantenendo e perfezionando una vita sociale che la sostenesse. Abbiamo insomma bisogno di un "oltre" perché nella mentalità dell'uomo contemporaneo è rimasto un senso della temporalità di cui non è più data l'esperienza, l'idea di un oltrepassamento che non si è mai realizzato, e che come compito storico non è più all'ordine del giorno di nessun progetto sociale credibile. Tanto che, sul finire del secolo scorso, si era affermato l'acronimo tatcheriano Tina, «There is no alternative», a indicare la chiusura di quell'"oltre", che si riapre però sempre come una ferita aperta. Ecco da

dove viene l'ansia dell'ulteriorità, la previsione delle epoche, che si realizza sempre in forme surrogate che mantengono l'insoddisfazione che le genera.

D'altro lato, nel corso del secolo che è stato chiamato «breve», una teoria del progresso, anche se non ingenua, non sembra più delineabile e, anche riproponendone una concezione ondulatoria, è difficile caratterizzare gli arresti come degli incidenti di percorso che avrebbero dato vita a più vigorose riprese. La stessa storia del capitalismo non si presenta come progressiva neppure dal punto di vista degli interessi del capitale, sebbene gli arresti del mercato, come quello attuale, sembrano fatti solo perché il mercato possa al più presto «ripartire» per riprendere ad espandersi e approfondirsi.

E però, scendendo, per così dire, di livello, da quello delle strutture del tempo, a quello degli eventi, è certo che *questi eventi* produrranno dei cambiamenti, su diversi versanti, perché la storia è fatta di eventi, e c'è una storia del *costume*, della *memoria*, che si concatena e si trasforma. Resterà molto di questa stagione unica, di questa imprevedibile primavera, resterà nella memoria l'effimero fenomeno della musica sui balconi, intenso e patriottico, ma brevissimo, pochi giorni di marzo, per lasciare posto al dramma delle terapie intensive, allo sfacelo della sanità della Lombardia, al suo trionfo della morte, le bare portate via da Bergamo dai camion dell'esercito (spettacolo che forse, per quanto improvvisato nell'emergenza, poteva essere evitato, e che ripete quanto avvenne nel periodo della «spagnola»), la disperazione degli infermieri, le sirene delle ambulanze nelle vie deserte di Milano, le morti degli anziani nelle case di riposo e nelle RSA, il Pio Albergo Trivulzio tornato in prima pagina quasi vent'anni dopo Mani Pulite; la considerazione da tutti sentita che la Lombardia non è l'Europa; il contrasto mai chiaro e malintenzionato tra il governo della regione più colpita e governo centrale, tra regioni del Nord e regioni del Sud, i decreti e i fogli di autocertificazione, i dibattiti sulle mascherine e sui tamponi, la colpevole pressione degli industriali per mantenere la produzione e il profitto, le inopportune sortite dei politici in calo di consensi per ritagliarsi il merito di avere dato impulso alla «ripartenza», perché «è la politica che sceglie e non la scienza»⁵. Un elenco che si potrebbe continuare, magari uscendo dall'Italia e citando fenomeni come il “*drive-in funeral theater*” texano, il funerale a cui si partecipa stando in macchina, rispettando così il distanziamento fisico. È ovvio che tutta questa connessione di eventi produce effetti e che «nulla sarà più come prima».

Come cambierà il mondo che «riparte»? Si è detto che il processo di globalizzazione recederà e si ritornerà alla dimensione degli Stati nazionali (questione però solo di misura perché, contrariamente a una certa vulgata neoliberista, il ruolo economico degli Stati nazionali non è mai venuto meno), oppure che bisognerà ritrovare lo spirito di ricostruzione degli anni Cinquanta⁶, che il virus produrrà la crisi e la spinta che trasformerà il capitalismo, com'è successo nel

⁵ Un noto politico, in Senato, ha declamato che bisognava ripartire per «onorare quella gente di Bergamo e di Brescia che non c'è più, che ci avrebbe detto, se avesse potuto parlare: “Ripartite anche per noi”».

⁶ Gianfranco Viesti, intervistato a «Tutta la città ne parla», Rai Radio3, 17 aprile 2020.

1929⁷; altri temono che aumenti il potere degli Stati e la centralizzazione (se n'è già avuto un esempio eclatante nel colpo di mano di Orban, che ha approfittato della situazione per rafforzare decisamente il sistema politico autoritario in Ungheria, un'accelerazione peraltro in una direzione già presa da tempo). Si può già dire però che le facili affermazioni di coloro che avevano qualificato il coronavirus come «*the great equalizer*», la livella diremmo noi, perché colpiva tutti allo stesso modo, sono state presto smentite: il coronavirus ha colpito maggiormente i più deboli della società, non solo per età e debolezza del corpo, ma per condizione socio-economica. Le ragioni sono state presto trovate: le classi sociali subalterne hanno condizioni di salute peggiori, determinate direttamente dalle loro condizioni economiche e culturali, e non hanno il privilegio di poter astenersi dal lavoro o lavorare in casa. In economia poi è ingenuo pensare che un certo numero di imprese non vedano in questa congiuntura un'opportunità di ristrutturare il lavoro in modo da coordinare tra loro i due elementi da sempre intrecciati, la massimizzazione del profitto e il controllo della forza-lavoro (per esempio, il lavoro da casa ha certo dei vantaggi per lo stesso lavoratore, ma non si sa se compensino gli svantaggi, è un lavoro che costa meno alle aziende e che isola il lavoratore, almeno rispetto alle forme tradizionali di associazione). La grande industria potrebbe spingere sul pedale della deregolamentazione, contratti individuali e nuove condizioni di emergenza, che poi diventeranno stabili in un quadro di recessione. Si accelererà probabilmente nei settori di punta l'automazione del lavoro, ma qui la strada era già tracciata da tempo. C'è poi il controllo del web, già ora «l'epoca del coronavirus» ha segnato la vittoria dei grandi giganti della comunicazione e della vendita online – non serve nominarli, sono a tutti noti –, che hanno ulteriormente rafforzato il loro monopolio.

E allora, che cosa sarà invece come prima, o come peggiorerà qualcosa che nella sostanza rimane *come prima*? Perché non è vero che «nulla sarà più come prima», che cioè tutto cambia. Che cosa non cambia? Non cambia innanzitutto la struttura dei rapporti di lavoro, e dal quadro che emerge non si vedono certo benefici per i lavoratori, ma riduzione dei diritti e peggioramento delle condizioni e della fatica fisica e nervosa dietro la facciata dell'imperativo della sicurezza e con lo spettro di un continuo aumento della disoccupazione; non cambia la situazione sociale degli stranieri poveri, i migranti e la loro funzione economica – perché svolgono una funzione, assai importante, nella nostra economia –, e semmai, concentrati sul coronavirus, ci si è voluti dimenticare che questi lavoratori non sono stati protetti dal virus e il loro sfruttamento si è imbarbarito e intensificato, paradossalmente e cinicamente si è accettato che stessero nei campi o che ci tornassero e non si avvicinassero ai porti. Niente di nuovo, si è confermato il loro status fondamentale di uomini a perdere, uomini superflui, immediatamente rimpiazzabili con altri da tenere a ballare sulla frontiera della clandestinità nella nostra economia e nella nostra società civile. Niente di più chiaro al riguardo del desolante dibattito politico sulle regolarizzazioni dei

⁷ Massimo Cacciari, intervistato su «La Stampa», 1 maggio 2020.

braccianti, delle badanti e delle colf da prorogare per pochi mesi. Anche questo fa parte dell'«epoca del coronavirus». Regolarizzazioni di uomini sollecitate solo dall'emergenza che lavorino nei campi o nelle case altrimenti abbandonati e che rimangano nell'«inferno della Società Opulenta», per citare il Marcuse de *L'uomo a una dimensione*. Come ha ammesso candidamente un parlamentare: il provvedimento delle regolarizzazioni ha a che fare con «il prezzo con cui i prodotti agricoli arrivano sulle nostre tavole»; il titolo del quotidiano «Libero» del 7 maggio era: «Uno scambio svantaggioso. In Italia trentamila morti rimpiazzati con 600mila migranti. Sostituzione etnica...». Queste forze sociali e politiche negli organi di deliberazione e nei giornali c'erano prima e ci saranno dopo il virus. Come pensare a un mondo nuovo? Non sembra dunque avviarsi un'epoca di democratizzazione della vita quotidiana, che si può cercare di sperimentare solo in modo marginale, una tale forma di democratizzazione inciderebbe sullo stesso modo del lavoro, ma resta sempre periferica rispetto alle forme prevalenti. Sotto tutti questi aspetti, non siamo di fronte a un cambiamento epocale, ma a rafforzamenti del modello epocale vigente.



Marco Vanzulli

Università degli Studi di Milano-Bicocca
marco.vanzulli@unimib.it

– «Niente sarà più come prima». Sui giorni del coronavirus come *epoca*

Citation standard:

VANZULLI, Marco. «Niente sarà più come prima». Sui giorni del coronavirus come *epoca*. Laboratorio dell'ISPF. 2020, vol. XVII [Online First]. DOI: 10.12862/Lab20VNM.

Online: 24.07.2020

ABSTRACT

«Nothing will be like it was before». About the coronavirus days as an epoche. This article reflects on the need to define the time of the pandemic as an entirely new time, a separate and distinct era. A radical and global change seems to have been evoked – invoked, desired – since the beginning of the quarantine. Auspices, evocations that clash, however, with many signs offered by the present days: certainly nothing has changed, and nothing seems to have to change, in the lives of many people, deprived of their rights and dignity.

KEYWORDS

Pandemic; Time Period; Novelty

SOMMARIO

L'articolo riflette sulla necessità, più volte esplicitata, di definire il tempo della pandemia come tempo tutto nuovo, un'epoca separata e nettamente diversa da ciò che era prima. Un cambiamento radicale e globale sembra essere stato evocato – invocato, auspicato – fin dagli inizi della quarantena. Auspici, evocazioni che si scontrano però con molti segni offerti dal presente degli ultimi giorni: nulla è cambiato certamente, e nulla sembra dover cambiare, nella vita di molti, privati di diritti e dignità.

PAROLE CHIAVE

Pandemia; Epoca; Nuovo